

ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI

Formazione: una questione di cuore

LETTERA DEL MINISTRO GENERALE
A TUTTI I FRATI DELL'ORDINE

Roma 2010

Roma, 29 novembre 2010
Festa di tutti i Santi Francescani

Carissimi fratelli,

il Signore vi dia pace!

La memoria dell'approvazione della nostra regola, che oggi solennemente celebriamo, è una preziosa occasione per ritornare alle origini della nostra vocazione *battesimale* e *religiosa*: della nostra vocazione battesimale, perché il Vangelo – parola di vita per ogni cristiano – per esplicita volontà del nostro serafico padre Francesco è il midollo e la struttura portante della nostra regola; della nostra vocazione religiosa, perché l'osservanza di una medesima forma di vita ci rimanda all'essenza del nostro carisma – la fraternità – e alla missione che abbiamo ricevuto in seno alla Chiesa di Dio.

Conservando una tradizione che va ormai consolidandosi, anche quest'anno desidero sottolineare questo momento di festa per la nostra famiglia rivolgendomi a voi con una riflessione che, più che il sapore del documento, intende avere il tono di una condivisione fraterna su un tema che ci accompagna fin dal capitolo generale del 2007: la *formazione*. Al medesimo tema ho già dedicato la lettera dello scorso anno¹, che voleva essere una preparazione immediata all'Assemblea fraterna svoltasi a Pilar (Buenos Aires, Argentina) dall'11 al 18 gennaio scorsi. Come ormai saprete dalle cronache dell'assemblea e dalla viva voce di coloro che vi hanno preso parte, ci siamo riuniti in quella porzione di America Latina da ogni parte del mondo per *vivere* un'esperienza di formazione prima

¹ ORDINE DEI FRATI MINORI CONVENTUALI, *Tra memoria e attualità. "Formazione in cammino per un cammino di formazione" a 800 anni dall'inizio del carisma francescano. Lettera del Ministro generale a tutti i frati dell'Ordine (Roma 2009).*

ancora che per elaborare progetti, teorie e dotte riflessioni sull'argomento.

La *condivisione* è stata, dunque, la cifra fondamentale dell'assemblea: condivisione di preghiera, di esperienze, di contenuti e di testimonianze, che ci hanno aiutato ad avere il polso della situazione in cui si trova la formazione nella nostra famiglia. Idealmente, questa lettera costituisce il compendio di quell'esperienza a distanza di diversi mesi dall'evento, nel desiderio di mettere a frutto quanto il Signore ha voluto donare non solo ai partecipanti (circa 150 frati provenienti da tutte le circoscrizioni dell'Ordine), ma all'intera nostra famiglia religiosa.

Come di consueto, nel presentarvi le mie riflessioni partirò dall'ascolto della parola di Dio, rileggendo con voi il brano che ci ha guidato in quei giorni (Lc 24,13-35); in un secondo momento cercherò di offrire una sintesi delle esperienze di formazione attualmente presenti nel nostro Ordine, nel duplice intento di render lode a Dio per quanto di buono già si sta facendo e di ricevere un impulso per il cammino futuro di ciascuno di noi.

“Non ardeva forse in noi il nostro cuore?” (Lc 24,32)
In ascolto della parola di Dio

¹³Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, ¹⁴e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». ¹⁹Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba ²³e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto». ²⁵Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

²⁸Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si

aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.

³²Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». ³³Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». ³⁵Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Ogni volta che ci mettiamo in ascolto di un brano biblico molto conosciuto, corriamo in maniera quasi inevitabile il rischio di dar per scontate alcune cose che, invece, sono di fondamentale importanza. Il racconto dei discepoli di Emmaus rappresenta certamente un testo assai noto, che fa parte di quello che potremmo definire il nostro “repertorio biblico di base”: chiediamo, dunque, la luce dello Spirito Santo, per poter penetrare la ricchezza di questa parola di vita e trasformarla in cibo che sostiene il nostro cammino di sequela del Signore Gesù.

Da Gerusalemme a Emmaus: il cammino dell'uomo alla ricerca di se stesso

L'inizio del v. 13 – *“Ed ecco, in quello stesso giorno...”* – ci aiuta a collocare il brano nella splendida cornice del racconto pasquale. Si tratta di un dettaglio tutt'altro che secondario, di grande rilevanza teologica: infatti, come vedremo più approfonditamente in seguito, il mistero della Pasqua di Gesù rappresenta il filo conduttore dell'intera vicenda che va compresa alla luce degli avvenimenti legati alla passione, morte e risurrezione del Signore. Il versetto continua con l'introduzione dei personaggi: sono due dei tanti discepoli di Gesù, uno dei quali verrà identificato dall'evangelista con il nome di Cleopa (v.

18). Non fanno parte del ristretto gruppo degli apostoli (rinchiusi nel cenacolo, per paura), ma del novero delle persone che avevano seguito Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme, catturati dalla forza del suo insegnamento e dalla potenza delle sue azioni prodigiose.

Dal momento che una delle caratteristiche principali del discepolato è *l'itineranza*, non dovrebbe destare meraviglia alcuna il fatto che i due personaggi vengano descritti nell'atto di camminare: mi pare, però, che l'evangelista ricalchi volutamente il dato, allo scopo di evidenziarne la natura paradossale e contraddittoria. A ben guardare, infatti, questi due discepoli non camminano più dietro al maestro, cui hanno definitivamente voltato le spalle, abbandonandolo al proprio destino: sono, invece, diretti verso un villaggio distante undici chilometri da Gerusalemme. Il lettore del terzo vangelo sa bene che la Città santa ha un significato teologico fondamentale nell'opera lucana: in Gerusalemme si compie la missione del Salvatore, che offre se stesso in riscatto per tutti gli uomini. Il viaggio di Gesù dalla Galilea verso la Città santa ha, quindi, il sapore dell'accoglienza docile e consapevole da parte del Cristo del misterioso disegno che il Padre aveva su di lui. In diverse parti del vangelo di Luca si sottolinea la decisione con cui Gesù si dirige verso Gerusalemme², come pure si fa notare la difficoltà con cui gli apostoli in specie e i discepoli in genere accolgono il suo invito – che ha spesso il sapore di un ordine perentorio – a proseguire verso l'altura di Sion, dove si compirà il destino del Figlio dell'uomo.

Tenuto conto di tutto ciò, comprendiamo meglio il significato dell'azione dei due discepoli, che abbandonano Gerusalemme alla volta di un villaggio di nome Emmaus. Il significato di questo luogo può essere interpretato in due modi: potrebbe, infatti, trattarsi del luogo di origine dei due,

² Cf. Lc 9,51; 13,33; 17,11; 18,31.

nel qual caso rappresenterebbe l'ammissione della sconfitta, il ritornare sui propri passi dopo un periodo trascorso lontano, il cui bilancio pende sul negativo e sa di perdita di tempo; oppure potrebbe rappresentare un luogo di fuga, una situazione completamente nuova che permetta ai discepoli che avevano abbandonato ogni cosa per seguire Gesù di ripartire da zero, ricostruendosi un'esistenza. In entrambi i casi, la sensazione è che in questa fase del racconto Emmaus – nella percezione dei due discepoli – rappresenti il punto di rottura con l'esperienza passata e quindi, in certo modo, l'antipode rispetto a Gerusalemme.

Anche il fatto che l'evangelista quantifichi con esattezza la distanza che separa Gerusalemme da Emmaus non sembra essere casuale: undici chilometri – o sessanta stadi, secondo l'unità di misura utilizzata in quel tempo – non sono una distanza clamorosa, e possono essere tranquillamente percorsi in poco più di due ore, a passo normale. Tanto poco è sufficiente – sembra sommessamente suggerire l'evangelista – per frapporre una distanza abissale tra l'esperienza che fino a quel momento aveva catalizzato la vita dei due discepoli e il futuro incerto cui si dispongono ad andare incontro.

“Si avvicinò e camminava con loro”.

Il cammino del risorto alla ricerca dell'uomo

Il v. 14 comincia col descrivere l'atteggiamento dei due discepoli, presentandoceli in atto di conversare tra loro di tutto quello che era accaduto in quei giorni. Mi pare interessante e significativo riportare il verbo greco utilizzato in questo passaggio, *omiléō*, per il suo legame semantico con una parola che è entrata nel nostro vocabolario liturgico, ovvero “omelia”. Non dimentichiamo che Luca colloca questo episodio nel giorno della risurrezione, nel *dies Domini*, che per i cristiani della comunità alla quale l'evangelista si rivolge è sinonimo d'incontro

e di comunione intorno alla mensa della parola e del pane di vita, come avremo modo di vedere meglio in seguito.

I due, dunque, si trovano immersi nello sforzo di comprendere il senso degli accadimenti di quegli ultimi, tragici giorni: e il Signore Gesù si manifesta proprio in questo contesto “omiletico”, di riflessione sulla storia che i discepoli tentano di compiere. È interessante soffermarsi sui due verbi con i quali l’evangelista dipinge l’irrompere del Signore nella vicenda: *si avvicinò e camminava con loro* (v. 15). Il primo verbo denota la delicatezza di Gesù, che s’inserisce in questo momento di comunione tra i due – secondo il significato più proprio del verbo *omiléo* – in punta di piedi, senza farsi notare; a ricordare che Dio non s’impone né s’interpone nella nostra vita, ma si propone con dolcezza. Il secondo verbo ha una funzione pedagogica importantissima: abbiamo già sottolineato come il cammino dei due discepoli di Emmaus si configuri come una fuga, o verso il passato noto o verso un futuro pieno di incognite; è commovente vedere come Gesù risorto non interrompa il percorso, ancorché sbagliato, dei suoi due discepoli, ma lo riempia di significato con la sua presenza. Proprio come fece sul Golgota, caricandosi del peccato dell’uomo per portare la salvezza, così sulla via di Emmaus il Signore assume senza remore di sorta l’andare incerto di Cleopa e del suo compagno. In linea con l’atteggiamento che aveva avuto nei confronti dei peccatori incontrati lungo il suo ministero terreno, il Risorto non prende le distanze dall’uomo che sbaglia, ma ne condivide il percorso di ricerca, trasformandolo con la sua presenza e dandogli quel senso che l’uomo non era stato in grado di trovare.

Il fatto che gli occhi dei due discepoli fossero “*impediti a riconoscerlo*” (v. 16) non costituisce un ostacolo per Gesù, che non si lascia vincere in misericordia e compassione: con la delicatezza che abbiamo rilevato, egli non esita a entrare in dialogo, a inserirsi nel percorso omiletico dei discepoli per guidarli verso la verità tutta intera. Ancora una volta ci colpisce l’agire

pedagogico del Maestro: fingendosi ignaro della situazione, fa sì che siano gli stessi discepoli a ricostruire la vicenda, a parole loro, dal profondo della loro tristezza. Questo è un dato che non può passare inosservato: fino a questo momento, dei due era stato descritto unicamente l'atteggiamento esterno (il loro camminare e la loro conversazione animata); ora, per la prima volta, l'evangelista ci svela lo stato d'animo, il colore dei sentimenti che li pervadono.

La domanda di Gesù (v. 17) deve aver infastidito a tal punto i due discepoli che interrompono non solo le loro discussioni, ma persino il loro viaggio: *"Si fermarono, col volto triste"*. La tristezza che si dipinge sul loro volto non ha bisogno di molte spiegazioni: possiamo facilmente immaginare che nel loro procedere verso Emmaus stessero iniziando a metabolizzare la sconfitta, a farsene una ragione e a voltar pagina, ponendo le basi per un futuro ormai imminente. E questo viandante, con la sua domanda scomoda e inopportuna, li costringe a fare marcia indietro – idealmente, almeno fino a questo punto – e rigira il coltello nella piaga obbligandoli a rievocare la loro avventura al seguito del Nazareno, che ha inevitabilmente il sapore della disfatta.

Il culmine della frustrazione dei discepoli è espresso al v. 21: *"Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele"*. Il tempo del verbo principale (*"speravamo"*) è un imperfetto e serve a esprimere un'azione continuata nel passato: quasi a sottolineare l'amarezza profonda di chi aveva investito tutto, riponendo ogni propria aspettativa nel giovane maestro venuto dalla Galilea e si ritrovava con un pugno di mosche. La delusione e la frustrazione sono tali che impediscono al cuore dei discepoli di aprirsi alla novità della risurrezione: così la testimonianza delle donne, che affermano di aver ricevuto dagli angeli l'annuncio della risurrezione di Gesù, non viene nemmeno presa in considerazione perché appella alla fede, mentre i discepoli hanno bisogno di vedere direttamente, con i propri occhi (vv. 22-24).

Che sia un problema di mancanza di fede da parte dei discepoli lo comprendiamo senz'ombra di dubbio dalle parole di Gesù, che, dopo aver lasciato che Cleopa completasse la propria ricostruzione degli avvenimenti, interviene con decisione apostrofando i discepoli con le parole: *“Stolti e tardi di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti”* (v. 25). La stoltezza di cui Gesù rimprovera i discepoli va intesa come antipode della sapienza, che secondo la Scrittura consiste nel *“timore del Signore”*³: il vero sapiente è colui che riconosce la volontà di Dio nella propria vita e si dispone a compierla; stolto, invece, è chi non è capace di cogliere la presenza di Dio e legge gli avvenimenti della propria storia in base a una logica meramente umana. Non si tratta, però, di un rimprovero fine a se stesso: alle parole dure di Gesù, infatti, fa seguito il suo paziente sforzo di ricondurre i due discepoli nel percorso – ancora una volta *“omiletico”* – di comprensione autentica del messaggio profetico contenuto nelle scritture e a lui riferito (vv. 26-27).

“Resta con noi”.

L'incontro col risorto, con gli occhi della fede

Sebbene il testo non dica esplicitamente che i tre ripresero a camminare dopo la pausa del v. 17, l'“omelia” che Gesù fa ai due si svolge certamente nel contesto del cammino verso Emmaus, dal momento che si parla di avvicinamento al *“villaggio dove erano diretti”* (v. 28). Ribadisco a questo punto quanto ho accennato in precedenza: Gesù non obbliga i discepoli a ritornare sui propri passi, ma li accompagna sul loro cammino nonostante – come abbiamo visto – si trattasse di un percorso sbagliato. Percorrendolo insieme ai suoi discepoli, il Risorto

³ È noto l'adagio sapienziale: *“Principio di sapienza è temere il Signore”* (Sir 1,14 e paralleli).

trasforma quel cammino dandogli un senso nuovo e positivo: quella che fino a poco prima era stata la via di fuga, di rinnegamento dell'esperienza vissuta con Gesù a motivo del suo umano fallimento, diventa ora il percorso pedagogico durante il quale il Signore riscalda il cuore dei discepoli, suscitandone – o risuscitandone, visto che il contesto è quello pasquale – la fede e guidandoli a una lettura nuova della propria storia personale e comunitaria.

C'è un altro gesto molto bello, che dimostra ancora una volta la delicatezza dell'agire di Gesù nei confronti dei suoi discepoli: *"Egli fece come se dovesse andare più lontano"*. Non solo non li obbliga a tornare indietro, ma li lascia liberi di poter proseguire per la loro strada, suscitando in essi il desiderio profondo di prolungare l'intima esperienza di comunione che avevano vissuto attraverso alcune semplici parole, che esprimono la preghiera più bella che sia mai stata rivolta al Signore Gesù: *"Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto"*. Quanta verità in queste parole! I discepoli hanno sperimentato qualcosa di straordinario durante il cammino verso Emmaus: le parole di quel viandante sconosciuto sono riuscite a riscaldare il cuore, curando la ferita profonda inferta dagli avvenimenti di cui erano stati testimoni, loro malgrado, in Gerusalemme. Come Pietro dopo la trasfigurazione, anche Cleopa e il suo compagno esprimono il desiderio accorato di fermare il tempo, invitando quel misterioso ospite a rimanere con loro. *"Se rimani con noi – sembrano dire – anche il buio ormai incombente non sarà minaccioso come prima, perché con te abbiamo intravisto la luce"*.

Il Signore ha ormai riconquistato il cuore dei suoi, e volentieri accoglie l'invito a *"entrare per rimanere con loro"* (v. 29): questa bella espressione ci dice che non si affaccia e basta; entra e prende dimora, rimane stabilmente. I gesti che seguono sono talmente straordinari nella loro ordinarietà da compiere il miracolo della fede: Gesù *prende il pane*, lo *benedice* e lo *spezza* per loro. In un attimo, il cuore dei discepoli ritorna all'ultima

cena, nell'intimità di quel cenacolo che era stato silente spettatore del dono più grande e meraviglioso. *“Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”* (v. 30). Sono gli occhi della fede, che finalmente riconoscono il Signore e Salvatore che ha attraversato le soglie della morte e vive per sempre, glorioso. Ha compiuto tutto ciò che di lui avevano predetto Mosè e i Profeti: loro non erano stati in grado di riconoscere questo mistero di morte e di gloria, ma lui stesso si è fatto loro compagno e li ha guidati a una nuova comprensione delle Scritture e della storia che avevano con lui condiviso sino a qualche giorno prima.

Ora, corroborati da questa esperienza di fede e con il cuore che continua ad ardere nel loro petto (v. 32), sono pronti a partire *“senza indugio”* alla volta di Gerusalemme, ad annunciare *“agli Undici e agli altri che erano con loro ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane”* (vv. 34-35). Ritornano là da dove erano partiti, a Gerusalemme: non per forza, ma spontaneamente. Il cammino verso Emmaus, che era iniziato come fuga da una realtà troppo dura da sopportare, si trasforma in un percorso di autoconsapevolezza guidato dal Maestro, che li ha condotti a riconoscerlo nella fede come il risorto, Signore della loro vita.

Formazione permanente o frustrazione permanente?
La sfida del discepolato cristiano
nell'oggi della nostra storia

Il titolo di questo capitolo potrà apparire provocatorio: a ben rifletterci, però, è di sicura efficacia per descrivere uno dei fattori che sono da tenere in maggior considerazione quando si parla di formazione, ovvero la necessità di partire da una corretta valutazione degli obiettivi della formazione stessa. Di fatto, qualsiasi percorso formativo non può che partire da alcune domande capitali di natura antropologica, prima ancora che religiosa: qual è la concezione dell'uomo che portiamo dentro? Che tipo di *vita* – nel senso fondamentale, strutturale del termine – proponiamo e perseguiamo nell'itinerario formativo? Che modello di umanità intendiamo proporre ai giovani che bussano alla porta dei nostri conventi?

Alla luce di questi interrogativi, dopo aver ascoltato e meditato insieme la Parola di Dio, desidero soffermarmi su alcuni aspetti che ritengo importanti per la crescita di ciascuno di noi come singolo e dell'intera nostra famiglia religiosa. Infatti, incentrato com'è sull'elemento del viaggio e del cammino, il racconto dei due discepoli di Emmaus nel suo complesso mi pare una splendida metafora del percorso di crescita e di maturazione globale che segna tutte le tappe della vita di ogni religioso, ovvero ciò che normalmente definiamo "formazione permanente".

Che si tratti di un cammino che abbraccia tutta l'esistenza è evidente a tutti: del resto, come ho avuto modo di dire altrove⁴,

⁴ Si veda l'introduzione della mia lettera dello scorso anno, *Tra memoria e identità*, come pure l'allocuzione introduttiva all'Assemblea generale fraterna, riportata negli Atti (*loc. cit.* pp. 11-14).

la formazione è per sua propria natura *permanente*, giacché nessuno può dire in verità di essersi conformato pienamente e definitivamente a Cristo – obiettivo ultimo della formazione – una volta per tutte. Pertanto, la formazione è compito di tutta la vita, è un processo che non cessa mai⁵. Limitare la formazione a una determinata stagione della vita equivarrebbe a rinunciare alla possibilità di crescere nella conformazione a Cristo e nell'adesione al proprio carisma e missione. Tutto ciò implica che la cosiddetta formazione iniziale si colleghi con la formazione permanente, «creando nel soggetto la disponibilità a lasciarsi formare in ogni giorno della vita»⁶.

Tentando di attualizzare il messaggio della Parola che abbiamo ascoltato, cerchiamo di evidenziare gli elementi principali di questa *buona novella*, per trarne il maggior frutto possibile.

Lettura teologica della storia personale e comunitaria

Il primo dato che vorrei richiamare è la necessità di una lettura teologica sia della propria storia personale che di quella comunitaria. I due discepoli voltano le spalle a Gerusalemme e se ne vanno verso Emmaus proprio perché non sono stati in grado di valutare correttamente, con gli occhi della fede, l'esperienza di Gesù di Nazareth, che pure avevano accolto come maestro e guida. La logica della croce non trova spazio nel loro orizzonte, non rientra nei loro progetti e nei loro sogni: di conseguenza, optano per un ritorno sui proprio passi, abbandonando quella che era stata la loro intuizione iniziale per perseguire un modello di vita plasmato sulla logica del successo in termini umani.

Quante volte anche noi frati, pur avendo accolto con entusiasmo e slancio l'invito a seguire il Signore nella via evange-

⁵ Cf. *Vita Consecrata* 65.69.

⁶ VC 69.

lica tracciata da Francesco d'Assisi, ci troviamo a voltare di fatto le spalle al progetto di Dio semplicemente per mancanza di fede! Immersi come siamo nei nostri progetti, nella ricerca di una mal compresa realizzazione di sé, finiamo col metter da parte la logica della croce, del morire a noi stessi per risorgere con Cristo. Ciascuno di noi dovrebbe, con onestà e sincerità, individuare le proprie "Emmaus", ovvero le vie di fuga che perseguiamo in alternativa al *verbum crucis* che risulta troppo scomodo e difficile da accogliere se non in un'ottica di fede e di abbandono alla volontà del Padre.

Mi pare bello, a questo punto, richiamare una delle preghiere attribuite a san Francesco, la preghiera davanti al Crocifisso⁷:

*Altissimo, glorioso Dio,
illumina le tenebre de lo core mio.*

*E damme fede dritta,
speranza certa e caritade perfecta,
senno e cognoscimento, Signore,
che faccia lo tuo santo e verace comandamento.*

Amen.

Il Poverello si rivolge al Crocifisso, riconoscendo nell'"uomo maledetto che pende dal legno"⁸ il Salvatore del mondo e aprendogli il suo cuore, che sente immerso nelle tenebre. Come non collegare l'esperienza mistica descritta in questo modo da Francesco con quella dei discepoli di Emmaus, che si allontanano da Gerusalemme con il cuore appesantito e triste? Anche il seguito delle richieste pare un'attualizzazione del racconto lucano: Francesco chiede il dono di una *fede* solida, che abbiamo visto essere la condizione

⁷ PCr, FF 276.

⁸ Cf. Dt 21,23 e l'attualizzazione paolina in Gal 3,13.

indispensabile per il riconoscimento del Risorto che cammina con noi e ci aiuta a leggere e comprendere gli avvenimenti della nostra vita, persino quelli più oscuri e difficili, come una storia di salvezza. Chiede anche il dono della *speranza* e della *carità*, che rafforzano la fede e la rendono feconda.

Il discernimento che il Serafico Padre invoca accuratamente consiste nella capacità di accogliere quella che l'apostolo Paolo definisce la "sapienza della croce"⁹ come criterio fondamentale della propria esistenza. Sulla parola di Francesco, che fa proprio l'insegnamento del vangelo, possiamo dunque ritenere che, ferma restando la specificità di ciascuna delle sue tappe, il cammino formativo del frate minore conventuale consiste nella ricerca costante di una consapevole assunzione della logica della croce come riferimento dell'agire e del pensare.

Un altro insegnamento importante ci viene dalla prima fraternità francescana, che viveva l'esperienza del "raccontarsi le cose di Dio" come un servizio di edificazione vicendevole: il Celano ci presenta quest'impegno reciproco dei primi frati come una sorta di prototipo di quello che oggi chiamiamo il discernimento comunitario, mostrandoci come la fraternità sia il luogo in cui si legge la presenza di Dio attraverso le righe della storia quotidiana, che diventa per i singoli e per la comunità nel suo complesso una storia di salvezza. Dice il biografo:

«Cammin facendo, andavano ripensando agli innumerevoli e grandi benefici ricevuti da Dio clementissimo; con quale benevolenza erano stati accolti dal vicario di Cristo, signore e padre di tutta la cristianità; come ricercare insieme il modo migliore di adempiere i suoi consigli e comandi, come osservare e custodire con sincerità e fedeltà la Regola che avevano accettato; come dovevano camminare per la via della santità davanti all'Altissimo; infine come la loro vita e i loro costumi, mediante la crescita nelle sante virtù, avrebbero potuto essere di esempio al prossimo»¹⁰.

⁹ Cf. 1 Cor 1,18.

¹⁰ 1Cel 34: FF 377 .

Interessante vedere come anche in questo testo ritorni con insistenza l'elemento del cammino, che ha un forte significato simbolico ed evoca l'esperienza di costante e comune crescita della fraternità francescana, percepita e presentata dal biografo come un cuor solo e un'anima sola¹¹. Mi sembra, poi, oltremodo significativo il fatto che l'essere d'esempio al prossimo – ciò che potremmo ritradurre come la missione – occupi il posto finale nella gerarchia delle preoccupazioni dei primi frati: prima viene la lode a Dio per gli innumerevoli benefici ricevuti; quindi la riconoscenza nei confronti della madre Chiesa e la ricerca del modo migliore di servirla fedelmente; poi l'individuazione dei mezzi per portare avanti un cammino di santità davanti a Dio; e solo alla fine, come conseguenza di tutto ciò che precede, la preoccupazione dell'evangelizzazione del prossimo mediante una vita esemplare. Ritraducendo il tutto in parole semplici, potremmo dire che la prima fraternità francescana opta per l'*essere* come fondamento e base dell'*agire*¹².

L'esperienza dell'errore come occasione d'incontro con il Signore

Nel commento al testo, ho sottolineato a più riprese come Gesù risorto non disdegni di percorrere la strada verso Emmaus che i discepoli hanno scelto come via maestra della loro nuova vita, sebbene si tratti di una prospettiva errata. Ed è proprio la presenza del Signore a rendere quella strada un cammino di salvezza per i due discepoli. Credo sia importante tenere presente questa verità: non c'è cammino, per quanto sbagliato possa essere, che resti alieno alla misericordia e alla

¹¹ Cf. At 4,32.

¹² È quanto ribadito con chiarezza dal documento magisteriale *La Vita fraterna in comunità*: "Tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune" (n. 54).

bontà di Dio, nella misura in cui anche noi, come i due discepoli, siamo capaci di fermarci e di raccontare al Signore le nostre tristezze, dandogli la possibilità di farsi nostro compagno di viaggio e di riscaldare il nostro cuore. La capacità di assumere e integrare il proprio limite e il proprio peccato, in un'ottica di fede e di apertura all'azione della grazia, è un obiettivo primario e fondamentale del cammino formativo di ogni frate, per tutta la vita¹³.

A questo proposito, ritengo utile richiamare alcuni passaggi del contributo presentato all'Assemblea fraterna dal gesuita sloveno Marko Rupnik¹⁴, che nella sua comunicazione è partito dall'analisi del nostro modo d'intendere la vita dello spirito sottolineando come, non di rado, si tenda a trascurare il rapporto fondamentale e costitutivo dal punto di vista antropologico tra *creazione* e *redenzione*. Una simile operazione comporta due rischi gravi, profondamente collegati tra loro sebbene appaiano diametralmente opposti, entrambi derivanti da una non corretta valutazione del peccato e delle sue conseguenze: la sottovalutazione del peccato e il depotenziamento della redenzione.

Il primo rischio consiste nell'impostare un cammino di formazione sottovalutando – all'atto pratico, non certamente nelle dichiarazioni d'intenti – gli effetti devastanti che il peccato ha sulla vita dell'uomo. Detto in altri termini, tale rischio può essere rappresentato come un apparente eccesso di ottimismo nelle potenzialità umane, dal momento che si prospetta al formando – a prescindere dalla tappa formativa, come ormai abbiamo imparato a ritenere – il raggiungimento di un

¹³ Lo stesso Francesco d'Assisi percorre nella fede una strada umanamente non voluta da lui, come dice nel Testamento: "Mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia" (T 1-2: FF 110).

¹⁴ Cf. M. RUPNIK, "La vita secondo lo spirito e la formazione permanente", in *Commentarium Ordinis* 2 (2010), pp. 32-44.

modello di perfezione che non tiene nel giusto conto gli influssi negativi del peccato sulla vita dell'uomo: tali influssi, pur non essendo determinanti, costituiscono una reale limitazione alla volontà di bene e al raggiungimento dell'integrità della persona. Rimarco subito l'aggettivo che ho usato parlando di *apparente* eccesso di ottimismo perché, di fatto, tutti facciamo esperienza del fatto che la realtà del peccato esiste ed è tremendamente efficace nella vita dell'uomo che cerca Dio. Quindi la proposta iniziale, irrealistica, del raggiungimento di obiettivi tanto alti risulta terribilmente frustrata dall'incontro-scontro con la dura e quotidiana realtà, in cui tali obiettivi tentano di essere declinati con risultati non corrispondenti alle aspettative.

Il secondo grande rischio, profondamente legato e in certo modo conseguente al primo, consiste nell'ignorare – anche qui all'atto pratico, non in teoria – gli effetti della redenzione operata da Cristo, che con il suo sacrificio salvifico ha colmato l'umanamente incolmabile, ovvero l'abisso che dopo la disobbedienza¹⁵ aveva tragicamente separato l'uomo da Dio. Il legame con il primo rischio consiste nel fatto che, se non si ha una corretta consapevolezza degli effetti devastanti del peccato, giocoforza si finisce coll'ignorare quelli mirabili della redenzione. In poche parole, il cammino dell'uomo rimane schiacciato nella dimensione intraterrena, mancando di quel necessario balzo verso il cielo che l'evento capitale della risurrezione invita a fare. La vocazione dell'uomo coincide con la sua redenzione e, in quanto tale, è inscritta nel contesto risurrezionale della salvezza portata da Cristo.

Se vogliamo, dunque, passare dalla frustrazione permanente alla formazione permanente sarà necessario che rifondiamo la nostra concezione antropologica, cioè che ripensiamo al nostro modo di concepire la vita e gli obiettivi del cammino

¹⁵ Cf. Gen 3.

di crescita umana. Per utilizzare un'espressione sintetica dal sapore programmatico, possiamo affermare che non si può essere veri consacrati senza essere autentici uomini, consapevoli di ciò che questo comporta.

L'incontro personale col Signore come base della missione

L'esperienza dei discepoli di Emmaus si può agilmente racchiudere sotto la cifra dell'incontro: un incontro che cambia col mutare della consapevolezza dei discepoli, progressivamente illuminata dalla fede. Essi, infatti, all'inizio sono convinti di dialogare con un anonimo viandante; solo dopo aver permesso a Gesù di riscaldare il loro cuore e di risuscitarne la fede, lo riconoscono come il Signore della vita.

L'incontro con Cristo è l'esperienza fondamentale per ogni cristiano, mediata dalla fede che ne è l'ingrediente indispensabile. Non possiamo dar per scontato questo incontro per il semplice fatto di essere frati! La nostra opzione per Cristo deve fondarsi su un'esperienza concreta di incontro con lui, e di qui alimentarsi e sostenersi. Un simile, fondamentale incontro non può essere surrogato in alcun modo: ciascuno di noi è chiamato a incontrare il Signore nelle strade della propria vita, a riconoscerlo viandante e trasformarlo in compagno di viaggio. Solo dopo l'incontro autentico col Cristo Gesù la nostra missione diventa credibile e autentica, poiché non possiamo annunciare ciò che a nostra volta non abbiamo accolto e ricevuto.

La frequentazione e la familiarità col Cristo si alimentano mediante la *scrutatio* della Scrittura, proprio come ha fatto Gesù lungo la via di Emmaus. A questo proposito, ci è ancora una volta di esempio la vita del nostro padre san Francesco. Quando il primo compagno, Bernardo da Quintavalle, gli espose con decisione il desiderio di seguire il Signore nella via da lui tracciata, frate Francesco rispose: «Se vuoi comprovare

con i fatti quanto dici, appena sarà giorno entriamo in chiesa, prendiamo il libro del Vangelo e chiediamo consiglio a Cristo»¹⁶. Francesco, dunque, non cerca risposte nella sapienza umana e nei sottili ragionamenti, ma si affida con confidenza alla parola di vita contenuta nei santi vangeli e mediata dalla Chiesa, nella persona del povero sacerdote che legge per lui le sacre scritture.

Inoltre, l'incontro dei discepoli di Emmaus col Cristo risorto ha, come abbiamo visto, un sapore marcatamente umano e quotidiano. Anche in questo caso, mi piace ricordare un'altra, bellissima espressione di san Francesco, che definisce il rapporto di fede che sta alla base della sequela – ovvero, in ultima analisi, la formazione – come “l'essere impegnati nelle cose di Dio”. Si tratta di un'immagine che evoca certamente assiduità e continuità nell'impegno formativo, ma che d'altra parte lascia emergere la profonda quotidianità e ferialità in cui tale sforzo di crescita s'inserisce (o dovrebbe inserirsi). C'è una sorta di “mistica del quotidiano” che è indispensabile conoscere e praticare per la crescita e il consolidamento della nostra vocazione. Nel nostro carisma, la fraternità conventuale riveste un ruolo fondamentale in questo tipo di cammino: ecco perché era presente alla nostra Assemblea fraterna un buon numero di frati guardiani, in rappresentanza di tutti coloro che nell'Ordine svolgono questo delicato ministero per il bene dei fratelli.

Possiamo concludere, dunque, che il cammino formativo si fonda e si nutre dell'incontro fondamentale con il Cristo, riconosciuto e accolto come Signore della nostra vita mediante la fede nell'oggi della nostra storia, fatta di una quotidianità in cui Dio non cessa di rivelarsi presente. C'è un rischio dal quale dobbiamo difenderci con tutte le forze, immersi come siamo nella logica umana dell'attivismo: quello di sacrificare l'im-

¹⁶ 2Cel 15: FF 601.

portante all'urgente. Nella nostra società, che per paradosso è contemporaneamente iperattiva e povera di contenuti profondi, c'è la tendenza a enfatizzare l'urgenza a scapito dell'importanza. Per esplicitare il discorso, riporto volentieri una parabola dei nostri giorni, citata dal confratello cappuccino fra' Raniero Cantalamessa durante una delle sue prediche alla presenza del Santo Padre:

Un giorno, un vecchio professore fu chiamato come esperto a parlare sulla pianificazione più efficace del proprio tempo ai quadri superiori di alcune grosse compagnie. Decise, allora, di tentare un esperimento. In piedi, tirò fuori da sotto il tavolo un grosso vaso di vetro vuoto. Insieme prese anche una dozzina di pietre, grosse quanto palle da tennis, che depose delicatamente una a una nel vaso, fino a riempirlo. Quando non si poteva aggiungere più altri sassi, chiese ai presenti: «Vi sembra che il vaso sia pieno?». Tutti risposero: «Sì!». Si chinò di nuovo e tirò fuori da sotto il tavolo una scatola piena di breccia, che versò sopra le grosse pietre, muovendo il vaso perché la breccia potesse infiltrarsi tra le pietre grosse fino al fondo. «È pieno questa volta il vaso?», chiese. Divenuti più prudenti, gli ascoltatori cominciarono a capire e risposero: «Forse non ancora». Il vecchio professore si chinò di nuovo e tirò fuori un sacchetto di sabbia, che versò nel vaso. La sabbia riempì gli spazi tra i sassi e la breccia. Quindi chiese di nuovo: «È pieno ora il vaso?». E tutti, senza esitare, risposero: «No!». Infatti, il vecchio prese la caraffa che era sul tavolo e versò l'acqua nel vaso, riempiendolo fino all'orlo. A quel punto domandò: «Quale grande verità ci mostra questo esperimento?». Il più audace rispose: «Questo dimostra che, anche quando la nostra agenda è completamente piena, con un po' di buona volontà, si può sempre aggiungervi qualche impegno in più, qualche altra cosa da fare». «No» rispose il professore. «Quello che l'esperimento dimostra è che se non si mettono per prime le grosse pietre nel vaso, non si riuscirà mai a farvele entrare in un secondo momento»¹⁷.

¹⁷ Per la precisione, questa parabola fu riportata nella predica di Avvento tenuta il 4 dicembre 2009.

Siamo chiamati a individuare le “grosse pietre” della nostra vita e a investire su di esse, ponendole a fondamento del nostro agire. Senza sostituirmi a voi in questo sforzo, che deve essere necessariamente personale, provo a indicarne alcune: preghiera personale e comunitaria; *lectio divina*; direzione spirituale; tempi di ritiro personale; esercizi spirituali annuali; attività di formazione permanente; partecipazione attiva alla vita della propria giurisdizione, ecc. La nostra attività apostolica (nel senso più vasto che si possa attribuire a questa espressione) non solo non verrà danneggiata dallo spazio che dedicheremo a queste “grosse pietre”, ma ne trarrà giovamento! Non è il *quanto* a fare la differenza, ma il *come* e il *perché*!

Conclusione

Uno dei bellissimi affreschi della Basilica Inferiore di san Francesco in Assisi, attribuito a Pietro Lorenzetti, raffigura la vergine Maria che regge in braccio il bambino Gesù, ritta tra due personaggi: l’evangelista Giovanni e Francesco d’Assisi. Con ogni probabilità, secondo gli esperti, il senso di questa composizione è da ricercarsi in un’espressione di Tommaso da Celano, che nella sua *Vita Prima* definisce il Poverello con le parole “nuovo evangelista”¹⁸. Come Giovanni, il discepolo che conobbe l’amore del Maestro e lo raccontò nel suo vangelo, anche Francesco fu con la sua vita annunziatore della buona notizia: e anche il Poverello – proprio come capitò all’apostolo sulle rive del lago – fu catturato dall’incontro con il Cristo nella chiesetta di San Damiano. Un incontro talmente significativo da cambiare la vita sua e delle innumerevoli persone che, da

¹⁸ Così si legge nella *Vita Prima*: «Simile a un fiume del paradiso, il *nuovo evangelista* di questo ultimo tempo ha diffuso per il mondo intero le acque fluenti del Vangelo, e con le opere ha additato la via del Figlio di Dio e la dottrina della verità.» (1Cel 89: FF 475).

quel momento in poi, hanno deciso di dividerne la mistica avventura.

Mi piace concludere il nostro percorso di riflessione con un accenno a quest'opera d'arte anche per un altro motivo: la vergine del Lorenzetti viene pure denominata "la Vergine del tramonto", perché nel tardo pomeriggio il volto della Donna di Nazareth si colora delle pallide, meravigliose tinte del sole assisano, che va verso il declino. Sì, il tramonto: lo stesso che, il giorno di Pasqua, fu il silenzioso testimone del miracolo della comunione che Gesù ripeté dinanzi ai due discepoli di Emmaus, consegnandosi a essi come pane di vita.

Anche noi vogliamo lasciarci avvolgere da questa luce pasquale, tenue ma sicura per la presenza del Risorto. Anche noi, come Cleopa e il suo compagno, vogliamo ripetere la più accorata e bella supplica che sia stata mai rivolta al Signore: *"Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto"*¹⁹.

A Maria, nostra madre e sorella nella fede, affidiamo il desiderio di camminare alla sequela del suo Figlio, con il cuore riscaldato dall'incontro del Risorto:

*Santa Maria, vergine del tramonto,
volgiti a noi, pellegrini dal passo incerto,
in cammino per le vie, spesso tortuose, della nostra vita.*

*Tu, donna credente,
che hai accolto prima nel cuore e poi nel grembo il Verbo della vita,
aiutaci a generarlo in noi con l'obbedienza della fede.*

*Guidaci tu all'incontro col Figlio tuo risorto,
che non rifugge le nostre vie di fuga
ma le riempie di senso, camminandoci accanto.*

*E se le ombre della sera si allungano sul nostro cammino,
allontana da noi la tristezza di morte*

¹⁹ Lc 24,29.

*e rassicura il nostro cuore intemorito
con la dolcezza di quel sorriso
che, primo, accolse sulla terra il Dio fatto uomo.*

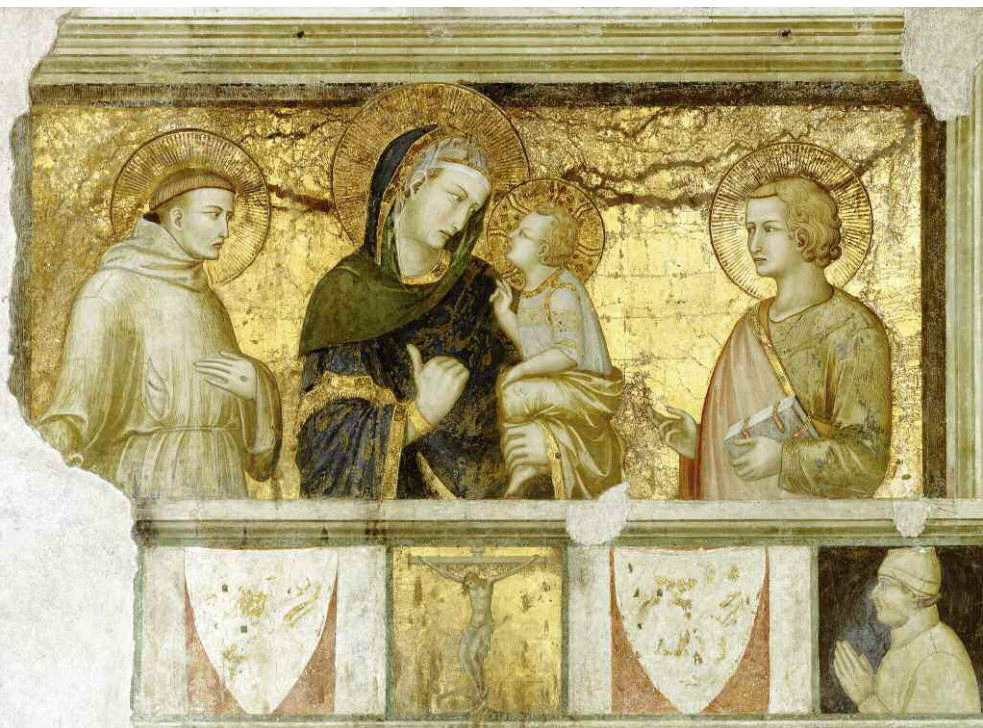
Miei cari fratelli, il Signore vi dia pace!

FR. MARCO TASCA
Ministro generale

INDICE

Lettera	3
CAPITOLO I	
<i>“Non ardeva forse in noi il nostro cuore?” (Lc 24,32)</i>	
In ascolto della parola di Dio	5
CAPITOLO II	
Formazione permanente o frustrazione permanente?	
La sfida del discepolato cristiano nell’oggi della nostra storia.....	15

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010
Villaggio Grafica - Noventa Padovana (PD)



PIETRO LORENZETTI, *La Madonna con l'evangelista Giovanni e Francesco d'Assisi*, Basilica Inferiore di san Francesco in Assisi

